

I edizione  
“Libertà e responsabilità”  
21 novembre 2020

PROVA DI CIVILTÀ GRECA E LATINA

TITOLO: Libertà e responsabilità  
di fronte alla perdita di valori condivisi

Il candidato risponda ai quesiti facendo opportuno e pertinente riferimento ai documenti proposti ed eventualmente ad altre letture personali.

Tempo a disposizione: 4 ore.

E' consentito l'uso dei dizionari di Italiano, Latino e Greco. Lo studente è tenuto a non allontanarsi dalla postazione ripresa dalla telecamera per le prime 3 ore. Non saranno concesse deroghe. I concorrenti potranno allontanarsi dalla postazione a turno una sola volta per un tempo massimo di 5 min. solo a partire dalla terza ora di svolgimento della prova, avvisando il docente preposto alla sorveglianza. Chi lascerà la postazione in anticipo rispetto al completamento delle prime 3h senza consegnare l'elaborato sarà escluso dalla gara.

**D1. Tucidide III, 82, 4-8 (trad. F. Ferrari)**

Commentando i fatti connessi alla sanguinosa *stasis* di Corcira del 427 Tucidide cerca di mettere in evidenza la crisi di una società priva di valori condivisi, in cui diventa difficile comprendersi, perché le medesime parole di un tempo assumono accezioni nuove e imprevedibili.

[4] καὶ τὴν εἰωθυῖαν ἀξίωσιν τῶν ὀνομάτων ἐς τὰ ἔργα ἀντήλλαξαν τῇ δικαιοῦσει. τόλμα μὲν γὰρ ἀλόγιστος ἀνδρεία φιλέταιρος ἐνομίσθη, μέλλησις δὲ προμηθῆς δειλία εὐπρεπής, τὸ δὲ σῶφρον τοῦ ἀνάδρου πρόσχημα, καὶ τὸ πρὸς ἅπαν ξυνετὸν ἐπὶ πᾶν ἀργόν: τὸ δ' ἐμπλήκτως ὀξὺ ἀνδρὸς μοῖρα προσετέθη, ἀσφαλεία δὲ τὸ ἐπιβουλεύσασθαι ἀποτροπῆς πρόφασις εὐλογος. [5] καὶ ὁ μὲν χαλεπαίνων πιστὸς αἰεὶ, ὁ δ' ἀντιλέγων αὐτῷ ὑποπτος. ἐπιβουλεύσας δὲ τις τυχῶν ξυνετὸς καὶ ὑπονοήσας ἔτι δεινότερος: προβουλεύσας δὲ ὅπως μηδὲν αὐτῶν δεήσει, τῆς τε ἐταιρίας διαλυτῆς καὶ τοὺς ἐναντίους ἐκπεπληγμένους.

4. E l'usuale valore che le parole avevano in rapporto all'oggetto fu mutato a seconda della sua stima. L'audacia dissennata fu considerata ardire devoto alla causa dei congiurati, e la previdente cautela viltà mascherata da un bel nome, e la moderazione un manto del vile, e la prudenza in ogni cosa un essere oziosi in ogni cosa. L'essere follemente audace fu considerata cosa degna del carattere dell'uomo, e il riflettere per tentare un'impresa da una posizione di sicurezza un ragionevole pretesto per rifiutare. 5. E chi si adirava era persona fida in ogni occasione, chi lo rimbeccava era sospetto. Uno che tendeva insidie, se riusciva nel suo intento, era intelligente, e se le sospettava, era

ἀπλῶς δὲ ὁ φθάσας τὸν μέλλοντα κακὸν τι δρᾶν ἐπηνεῖτο, καὶ ὁ ἐπικελεύσας τὸν μὴ διανοούμενον. [...]

[8] πάντων δ' αὐτῶν αἴτιον ἀρχὴ ἢ **διὰ πλεονεξίαν καὶ φιλοτιμίαν**: ἐκ δ' αὐτῶν καὶ ἐς τὸ φιλονικεῖν καθισταμένων τὸ πρόθυμον. οἱ γὰρ ἐν ταῖς πόλεσι προστάντες μετὰ ὀνόματος ἐκότεροι εὐπρεποῦς, πλήθους τε ἰσονομίας πολιτικῆς καὶ ἀριστοκρατίας σῶφρονος προτιμήσει, τὰ μὲν κοινὰ λόγῳ **θεραπεύοντες ἄθλα ἐποιῶντο**.

ancora più abile, mentre chi prendeva le sue misure in modo da non aver bisogno di quelle cautele era considerato distruttore della sua società politica e timoroso dei nemici. Insomma era lodato chi riusciva a prevenire quello che voleva far del male, e chi spingeva a farlo colui che nemmeno lo pensava. [...]

8. Cagione di ciò era **il dominio ispirato dai soprusi e dall'ambizione**, dai quali derivava anche l'ardore di uomini posti di fronte alla necessità di vincere ad ogni costo. Ché nelle città i capi di fazione, ciascuno usando nomi onesti, cioè di preferire il popolo e l'uguaglianza civile oppure un'aristocrazia moderata, **a parole curavano gli interessi comuni, ma a fatti ne facevano un premio della loro lotta**.

## D2. Platone, *Teeteto*, 166d (trad. C. Mazzarelli)

Protagora espone, in un'immaginaria autodifesa, la sua teoria dell'uomo misura di tutte le cose.

ἐγὼ γὰρ φημι μὲν τὴν ἀλήθειαν ἔχειν ὡς γέγραφα: **μέτρον γὰρ ἕκαστον ἡμῶν εἶναι τῶν τε ὄντων καὶ μὴ**, μυρίον μέντοι διαφέρειν ἕτερον ἐτέρου αὐτῶ τούτῳ, ὅτι τῷ μὲν ἄλλα ἔστι τε καὶ φαίνεται, τῷ δὲ ἄλλα. καὶ σοφίαν καὶ σοφὸν ἄνδρα πολλοῦ δέω τὸ μὴ φάναι εἶναι, ἀλλ' αὐτὸν τοῦτον καὶ λέγω σοφόν, ὃς ἂν τινι ἡμῶν, ᾧ φαίνεται καὶ ἔστι κακά, μεταβάλλον ποιήσῃ ἀγαθὰ φαίνεσθαι τε καὶ εἶναι.

Io affermo, infatti, che la verità è come ho scritto: ciascuno di noi, di fatto, è **misura delle cose che sono e di quelle che non sono**, ma c'è un'enorme differenza tra l'uno e l'altro, appunto per questo, perché per uno esistono e appaiono certe cose, per un altro esistono e appaiono cose diverse. E sono tanto lontano dal negare che esistano sapienza e uomo sapiente, che, al contrario, **chiamo sapiente proprio chi, ad uno di noi, al quale appaiono e per il quale certe cose anche sono cattive, scambiando le posizioni le fa apparire, e anche essere, buone**.

## D3. Sallustio, *De coniuratione Catilinae*, 52, 1; 7-12; 19-23; 30-31; 34-36 (Trad. F. Casorati, S. Perezani, S. Usai).

Nella discussione in senato sulla condanna da infliggere ai congiurati Marco Porcio Catone prende la parola per sostenere con vigore la pena di morte.

[52] 1 *Postquam Caesar dicundi finem fecit, ceteri verbo alius alii varie adsentiebantur. At M. Porcius Cato rogatus sententiam huiusce modi orationem habuit: [...]* 7 *"Saepe numero, patres conscripti, multa verba in hoc ordine feci, saepe de luxuria atque avaritia nostrorum civium questus sum multosque mortalis ea causa advorsos habeo.* 8 *Qui mihi atque*

Terminato il discorso di Cesare, i senatori, chi più chi meno, concordavano con i pareri espressi. Chiamato a intervenire, M. Porcio Catone così si pronunciò: "[...] Spesse volte in questa assemblea ho preso la parola. Spesse volte **ho denunciato il lusso e l'avarizia dei nostri concittadini**: per questo molti mi detestano. Ma siccome sono stato intransigente

*animo meo nullius umquam delicti gratiam fecissem, haud facile alterius lubidini malefacta condonabam. 9 Sed ea tametsi vos parvi pendebatis, tamen res publica firma erat: opulentia negligentiam tolerabat. 10 Nunc vero non id agitur, bonisne an malis moribus vivamus, neque quantum aut quam magnificentum imperium populi Romani sit, sed haec, cuiuscumque modi videntur, nostra an nobiscum una hostium futura sint. 11 Hic mihi quisquam mansuetudinem et misericordiam nominat! **Iam pridem equidem nos vera vocabula rerum amisimus: quia bona aliena largiri liberalitas, malarum rerum audacia fortitudo vocatur, eo res publica in extremo sita est. 12 Sint sane, quoniam ita se mores habent, liberales ex sociorum fortunis, sint misericordes in furibus aerari; ne illi sanguinem nostrum largiantur et, dum paucis sceleratis parcunt, bonos omnis perditum eant! [...] 19 "Nolite existumare maiores nostros armis rem publicam ex parva magnam fecisse! 20 Si ita esset, multo pulcherrumam eam nos haberemus; quippe sociorum atque civium, praeterea armorum atque equorum maior copia nobis quam illis est. 21 Sed alia fuere, quae illos magnos fecere, quae nobis nulla sunt: domi industria, foris iustum imperium, animus in consulundo liber, neque delicto neque lubidini obnoxius. 22 Pro his nos habemus luxuriam atque avaritiam, publice egestatem, privatim opulentiam. Laudamus divitias, sequimur inertiam. Inter bonos et malos discrimen nullum, omnia virtutis praemia ambitio possidet. 23 Neque mirum: ubi vos separatim sibi quisque consilium capitis, ubi domi voluptatibus, hic pecuniae aut gratiae servitis, eo fit, ut impetus fiat in vacuam rem publicam. [...] 30 "Apud maiores nostros A. Manlius Torquatus bello Gallico filium suum, quod is contra imperium in hostem pugnaverit, necari iussit 31 atque ille egregius adulescens inmoderate fortitudinis morte poenas dedit: vos de crudelissimis parricidis quid statuatis, cunctamini? [...]***

*35 "Postremo, patres conscripti, si mehercule peccato locus esset, facile paterer vos ipsa re corrigi, quoniam verba contemnitis. Sed undique circumventi sumus. Catilina cum exercitu faucibus urget, alii intra moenia*

contro i difetti miei e del mio animo, difficilmente indulgevo verso le colpe e le passioni altrui. Ma per quanto voi stimaste di poco conto quelle trasgressioni, tuttavia la Repubblica mantenne la sua saldezza e la sua fortezza compensò la vostra negligenza. Ora non si tratta di stabilire se il nostro vivere sia retto e giusto, o di misurare la grandezza e la potenza del popolo romano, ma se ciò che abbiamo costruito rimarrà nostro, qualunque sia il suo valore, oppure se passerà nelle mani dei nemici. Adesso sento parlare alcuni di mitezza e di misericordia. **Ma noi da gran tempo abbiamo perso il vero senso delle parole. Difatti lo spreco di danaro altrui è detto "liberalità", la temerarietà nel compiere scelleratezze è chiamata "coraggio"**; per questo motivo lo Stato è ridotto allo stremo. Siano pure essi, **se questa è la moda attuale**, prodighi del danaro degli alleati, siano pure clementi verso chi ruba il pubblico denaro, ma non sia consentito loro di dissanguarci fino in fondo, e mentre usano clemenza per pochi sciagurati, di mandare in rovina tutti gli onesti cittadini. [...] Non crediate che nostri padri abbiano così tanto ingrandito lo Stato col solo uso delle armi. Se così fosse, il nostro Stato sarebbe veramente magnifico, giacché adesso, più che nel passato, ci possiamo valere dell'aiuto di alleati e di cittadini, di un gran numero di soldati e cavalieri. Però **i nostri antichi ebbero altre cose che li resero grandi e che a noi mancano del tutto: in patria l'operosità, al di fuori un equo governo, il giusto equilibrio nelle deliberazioni, esente da bramosia e avidità. Al contrario fra noi vige il lusso e l'avarizia, il debito pubblico e l'opulenza privata. Teniamo in gran conto le ricchezze e pratichiamo l'ozio. Tra il giusto e l'empio non c'è differenza. La bramosia di consenso e prestigio domina ogni istituto dello Stato.** E questo non fa meraviglia: infatti voi stessi prendete decisioni separatamente e ciascuno per proprio tornaconto. E dal momento che a casa vostra vi dominano le passioni, qui in senato vi guidano brama di denaro e clientelismo, così accade che si possa attaccare lo Stato perché sprovvisto di difesa. [...] Al tempo dei nostri avi A. Manlio Torquato durante la campagna contro i Galli ordinò che fosse

*atque in sinu urbis sunt hostes; neque parari neque consuli quicquam potest occulte: quo magis properandum est. 36 "Quare ego ita censeo: Cum nefario consilio sceleratorum civium res publica in maxuma pericula venerit iique indicio T. Volturci et legatorum Allobrogum convicti confessique sint caedem, incendia aliaque se foeda atque crudelia facinora in civis patriamque paravisse, de confessis, sicuti de manifestis rerum capitalium, more maiorum supplicium sumundum."*

trucidato il proprio figlio, perché quegli, contravvenendo all'ordine dato, aveva intrapreso un'azione di guerra; quell'ottimo giovane pagò con la morte il suo sconsiderato coraggio. E voi ancora indugiate sulla pena che spetta a questi crudelissimi assassini? [...] Insomma, senatori, se, per Giove, non ci fosse il rischio di prendere decisioni sbagliate, dal momento che non tenete in gran conto le mie parole, io permetterei di buon grado che siano i fatti a convincervi. Siamo accerchiati. Catilina con la sua truppa ci tiene per il collo. Altri nemici serpeggiano fra le mura e nel cuore di Roma. Non è più tempo di piani e decisioni segreti. Per questo, a maggior ragione, affrettiamoci! Dunque io sono di questo parere: siccome per un progetto criminale costruito da privati cittadini questa Repubblica ha corso un grave rischio, quelli che, in base alla confessione di Volturcio e degli Allobrogi, siano riconosciuti colpevoli o dichiaratisi responsabili di aver preparato stragi, incendi e altri terribili e atroci delitti contro i cittadini e lo Stato, come coloro che hanno compiuto il massimo reato, secondo l'antica usanza devono essere messi a morte.

#### **D4. Seneca, Ep. ad Lucilium 95, 33-35; 37-39 (Trad. di G. Monti)**

Seneca individua i limiti dell'azione onesta nei condizionamenti che l'essere umano subisce nel proprio animo. Non sono dunque le circostanze e le risorse disponibili che determinano quanto e a chi dobbiamo concedere, ma le paure e le passioni del nostro animo condizionano la nostra capacità di agire onestamente, se non sono estirpate mediante un'opportuna educazione morale all'onestà.

*33. Voluptas ex omni quaeritur. Nullum intra se manet vitium: in avaritiam luxuria praeceps est. **Honesti oblivio inoasit; nihil turpest cuius placet pretium.** Homo, sacra res homini, iam per lusum ac iocum occiditur et quem erudiri ad inferenda accipiendaque vulnera nefas erat, is iam nudus inermisque producitur satisque spectaculi ex homine mors est. 34. In hac ergo morum perversitate desideratur solito vehementius aliquid quod **mala inveterata** discutiat: **decretis** agendum est ut revellatur penitus **falsorum recepta persuasio. His si adiunxerimus praecepta, consolationes, adhortationes, poterunt valere: per se inefficaces sunt.** Si volumus habere obligatos et malis quibus iam tenentur avellere, **discant quid malum, quid bonum sit, sciant omnia praeter virtutem mutare nomen, modo mala fieri, modo bona.** 35. Quemadmodum primum militiae*

33 Dovunque si cerca il piacere; nessun vizio rimane dentro i suoi confini: il lusso precipita nell'avidità. **L'onestà è dimenticata;** non consideriamo **ignobile niente** di quello che ci **piace**. L'uomo, creatura sacra all'uomo, viene ormai ucciso per divertimento e per gioco, e mentre prima era considerato un misfatto insegnare a un individuo a ferire e a essere ferito, ora lo si spinge fuori nudo e inerme, e la morte di un uomo è uno spettacolo che soddisfa. 34. Di fronte a una tale depravazione si sente il bisogno di una forza più vigorosa del comune, che dissipi questi **mali inveterati**: bisogna agire **in base ai principî** della filosofia per sradicare del tutto **le nostre false convinzioni**. E se ai **principî uniremo precetti, consolazioni, esortazioni, essi avranno efficacia: da soli non bastano.** 35 Se vogliamo vincolare gli uomini al bene e strapparli ai vizi che li legano,



*vinculum est religio et signorum amor et deserendi nefas, tunc deinde facile cetera exiguntur mandanturque iusiurandum adactis, ita in iis quos velis ad beatam vitam perducere prima fundamenta iacienda sunt et insinuanda virtus. Huius quadam superstitione teneantur, hanc ament; cum hac vivere velint, sine hac nolint. [...] 37 **Quaedam insident nobis** quae nos ad alia pigros, ad alia temerarios faciunt; nec haec audacia reprimi potest nec illa inertia suscitari nisi causae eorum eximuntur, falsa admiratio et falsa formido. Haec nos quamdiu possident, dicas licet 'hoc patri praestare debes, hoc liberis, hoc amicis, hoc hospitibus': temptantem avaritia retinebit. **Sciet pro patria pugnandum esse, dissuadebit timor; sciet pro amicis desudandum esse ad extremum usque sudorem, sed deliciae vetabunt; sciet in uxore gravissimum esse genus iniuriae paelicem, sed illum libido in contraria inpinget. Nihil ergo proderit dare praecepta nisi prius amoveris obstatura praeceptis, non magis quam proderit arma in conspectu posuisse propiusque admovisse nisi usurae manus expediuntur. Ut ad praecepta quae damus possit animus ire, solvendus est.** 39. Putemus aliquem facere quod oportet: non faciet adsidue, non faciet aequaliter; nesciet enim quare faciat. Aliqua vel casu vel exercitatione exhibunt recta, sed non erit in manu regula ad quam exigantur, cui credat recta esse quae fecit. Non promittet se talem in perpetuum qui bonus casu est.*

**imparino che cosa è il bene e che cosa il male**, sappiano che **ogni cosa, tranne la virtù, cambia nome e diventa un po' un bene, un po' un male**. Come il primo vincolo di un soldato è la lealtà giurata, l'amore per la bandiera e il considerare la diserzione un delitto, e quando ha prestato giuramento, gli altri obblighi li si può esigere e comandarglieli facilmente; così in quegli uomini che vuoi condurre alla felicità bisogna gettare le prime fondamenta del bene e insinuare la virtù. Ne abbiano quasi una fanatica venerazione, la amino; vogliano vivere con lei, e senza di lei morire. [...] 37. **Ci sono forze in noi** che ci rendono pigri per certe cose, temerari per altre; è un'audacia che non può essere contenuta, un'indolenza che non si può scuotere, se non ne sopprimi le cause, e cioè il terrore o l'ammirazione infondati. Finché ne siamo preda, puoi ben dire: "Questo lo devi al padre, questo ai figli, questo agli amici, questo agli ospiti"; anche se uno ci prova, lo bloccherà l'avarizia. **Saprà** che bisogna battersi per la patria, ma **la paura** lo distoglierà; **saprà** che per gli amici bisogna sudare fino all'ultima goccia, ma glielo vieteranno **i piaceri**; **saprà** che è un gravissimo affronto per la moglie avere un amante, ma **la lussuria** lo spingerà ad agire contro virtù. 38. **Indicare delle norme non servirà a niente**, se prima non togli di mezzo gli ostacoli a queste norme, allo stesso modo che aver messo sotto gli occhi e a disposizione di una persona delle armi non servirà a niente se non gli sleggi le mani per usarle. Perché **l'animo** possa indirizzarsi agli insegnamenti che gli offriamo, **bisogna liberarlo**. 39 Supponiamo che qualcuno faccia quanto è necessario: non lo farà in modo né costante, né uniforme; **ignora, difatti, perché lo faccia**. O per caso, o a forza di provare, certe cose avranno buon esito, ma egli non stringerà in pugno **lo strumento** che gli consente una verifica, **in base a cui possa ritenere giusto quello che ha fatto**. Uno buono per caso non garantisce di conservarsi così eternamente.

## D5. I. Berlin, *L'inevitabilità storica*, in *Libertà*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 155-156

*L'aspetto più interessante della filosofia di Isaiah Berlin (1909-1997) è la riflessione sul concetto di libertà in ambito politico, tema che egli discute anche nel saggio "L'inevitabilità storica" in cui contesta la lettura deterministica della storia.*

Ma nella misura in cui pretendiamo di **capire i criteri degli altri** -- che appartengano alla nostra stessa società o a terre ed epoche remote -- e di afferrare quello che ci dicono **persone di molte tradizioni diverse e con molti diversi atteggiamenti**, di capire perché queste persone pensano in un dato modo e dicono quello che dicono, allora -- sempre che le loro affermazioni non siano false fino all'assurdo -- **il "relativismo" e il "soggettivismo" di altre civiltà non ci impediranno di condividere presupposti comuni**, sufficienti a comunicare fino a un certo punto con loro, e (sempre fino a un certo punto) a capirle ed esserne capiti. **È questo terreno comune a essere giustamente definito oggettivo: ciò che ci permette di riconoscere altri uomini come essere umani e altre civiltà come civili.**

**D6. M. Nussbaum, *Non-Relative Virtues*, in P. K. Moser, Th. L. Carson (a cura di), *Moral Relativism: A Reader*, Oxford University Press, Oxford 2001, p. 200**

*Martha Nussbaum (1947-), attualmente docente di Law and Ethic presso l'università di Chicago, è considerata un'esponente di spicco della corrente filosofica definita "aristotelismo non conservatore".*

E' evidente che egli [Aristotele] non fu solo il sostenitore di una teoria etica basata sulle virtù, ma anche il sostenitore di un **resoconto unitario oggettivo del benessere dell'umanità, o della fioritura umana**. Questo resoconto è considerato oggettivo nel senso che esso è giustificabile attraverso il riferimento a ragioni che non derivano meramente dalle tradizioni e pratiche locali, ma piuttosto da **caratteristiche di umanità che stanno dietro a tutte le tradizioni locali** e che bisogna stare a vedere se siano o no effettivamente riconosciute all'interno delle tradizioni locali. E una delle più evidenti preoccupazioni di Aristotele era la critica delle tradizioni morali esistenti, nella sua città e nelle altre, come ingiuste o repressive, o in altro modo incompatibili con la fioritura umana.

**D7. J. Hersch, *I diritti umani dal punto di vista filosofico*, Milano 2008, pp. 101-102**

*Il pensiero della filosofa svizzera Jeanne Hersch (1910-2000 ) è incentrato principalmente sulla nozione di libertà come legame indissolubile della natura etica dell'uomo alla sua dinamica esistenziale.*

Il **ricorso all'assoluto** può costituire una minaccia per i diritti umani; ma non possiamo resistere a quello che minaccia i diritti umani senza ricorrere all'assoluto. E perché l'assoluto non costituisca una minaccia per i diritti, bisogna che **ciascuno riconosca di non possedere l'assoluto** al quale si riferisce, e che l'altro pure si riferisca all'assoluto. [...] occorre un'educazione ispirata da quell'etica del limite di cui parla, dopo Camus, Vargas Llosa, e che Jaspers aveva presente quando raccomandava la *modestia* di fronte all'assoluto. [...] E come tacere quando talvolta sembra che la radice interiore dei diritti umani, questa **radice assoluta che dice «tu devi!» o che dice «no, a nessun costo!»** e che dovrebbe essere al centro di ogni insegnamento dei diritti umani, rischia di atrofizzarsi? **Senza questa radice i diritti perdono tutto il loro senso**. Bisogna curarla, nutrirla, stimolarla, pur preservando in sé e negli altri la misura di un'incarnazione sempre imperfetta e progressiva.

### Quesiti

1. Si analizzino e si mettano a confronto i brani proposti di autore antico (**D1-4**), riflettendo in particolare sulle conseguenze della perdita di valori condivisi, sulle difficoltà di comunicare e intendersi, sulle diverse soluzioni proposte per far fronte alla crisi.
2. Si considerino i testi di autore contemporaneo (**D5-7**) e si individuino punti di contatto e divergenze rispetto ai testi di autore antico.
3. Si approfondisca il tema dell'**educazione** (ai principi etici, al senso delle parole), che emerge in alcuni dei documenti di autore antico e di autore contemporaneo, individuando il ruolo che esso può assumere, anche attraverso la **conoscenza storica**, in un contesto sociale e politico democratico che fatica, oggi come ieri, a riconoscere punti di riferimento condivisi.